



# Palestina: quale Stato possibile?

di **CHIARA PELLICCI**  
*c.pellicci@missioitalia.it*

«**C**arletto ha una casa di quattro stanze, ereditata dai genitori e, prima ancora, dai nonni e bisnonni. Vi abita insieme alla sua famiglia da sempre. Arriva Alfred dall'estero e, davanti agli occhi del mondo intero, si accaparra tre stanze. Come reagisce Carletto? Griderà, chiederà giustizia, chiamerà i vicini, ricorrerà al tribunale?». È questa la semplice spiegazione che don Raed Abusahlia, sacerdote palestinese, direttore di *Caritas Jerusalem*, dà a chiunque gli domandi delucidazioni sull'atavica questione arabo-israeliana. La chiama "La quarta stanza" e la illustra proseguendo così: «Nel 1948 i nostri amici ebrei sono venuti

Recentemente in Europa tira un vento nuovo di sostegno ad un ipotetico Stato palestinese. Una buona notizia a conclusione dell'Anno internazionale della solidarietà con il popolo palestinese celebrato dalle Nazioni Unite nel 2014, e a dieci anni dalla posa a Betlemme del primo blocco di cemento del muro di separazione costruito da Israele intorno alla Cisgiordania. Se Gesù nascesse oggi nella sua città, quale cittadinanza avrebbe? In altre parole: quale Stato palestinese è possibile oggi, considerando i fatti sul terreno? Approfondiamo la questione anche con l'aiuto di don Raed Abusahlia, sacerdote palestinese, direttore di *Caritas Jerusalem*.

dall'Europa e si sono stabiliti sul 78% della Palestina storica. Hanno raso al suolo 384 villaggi, cacciato dalle loro case 800mila palestinesi che ormai da oltre 60 anni abitano in 66 campi pro-

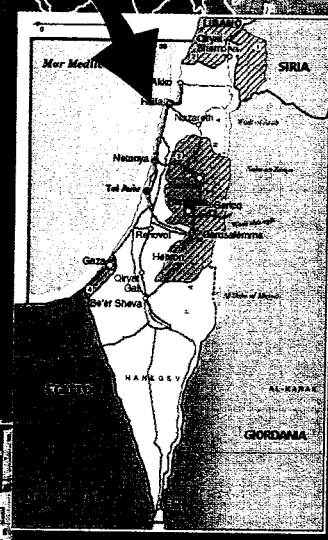
fughi sparpagliati in Siria, Libano, Giordania e nella stessa Palestina. Ed è nato lo Stato d'Israele. Nel 1967, con la Guerra dei Sei Giorni, è stata occupata anche la quarta stanza, la Cisgiordania. Oggi i pa-



International Year of  
**SOLIDARITY**  
 with the **PALESTINIAN**  
**PEOPLE** 2014

*Sullo sfondo:*  
 La colonia israeliana  
 di Har Homa, costruita  
 a Gerusalemme Est.

*In basso:*  
 Don Raed Abusahlia, direttore  
 di Caritas Jerusalem.



lestinesi non chiedono la luna, accettano il minimo che un popolo possa accettare: vorremmo almeno vivere in pace su quel 22% di terra (la quarta stanza, ndr) che ci è rimasto».

Se ci addentriamo nelle tappe che hanno segnato la storia di questa regione dal 1967 in poi, scopriamo che sono 266 le risoluzioni delle Nazioni Unite in favore della causa palestinese, nessuna delle quali attuata; che gli accordi di Oslo del 1993 (e poi del 1995) hanno assegnato ai palestinesi solo il 18% della Cisgiordania, cioè solo le zone classificate "area A" (il rimanente 82% della "quarta stanza" è sotto controllo israeliano, parzialmente (area B) o totalmente (area C)); scopriamo ancora che con la barriera di separazione costruita da Israele intorno alla Cisgiordania – lunga circa 700 chi-

lometri, nonostante che i confini della regione misurino circa la metà – un'altra bella fetta di "quarta stanza" è stata concretamente inglobata nelle altre tre. Il motivo sta nel fatto che in Cisgiordania dal 1967 in poi sono sorti numerosi insediamenti israeliani, dove vivono 515mila coloni ebrei: se la costruzione del muro avesse seguito i confini della Cisgiordania, questi cittadini israeliani si sarebbero ritrovati nella situazione paradossale di vivere "al di là del muro". Insomma, a conti fatti, ad oggi la situazione sul terreno assegna ai palestinesi solo il 9% della Palestina storica, ovvero di quella terra su cui questo popolo sfortunato viveva fino al 1948. Ancora meno di quel «minimo che un popolo possa accettare» di cui parlava don Abusahlia, che – ogni volta che qualcuno gli do-

manda spiegazioni – sembra chiedere perplesso al suo interlocutore: «Almeno il 22% della Palestina storica ce lo volete lasciare per viverci in pace?».

### SOLUZIONI BISLACCHE

Purtroppo la domanda è retorica, perché la risposta è insita nell'occupazione israeliana degli ultimi 47 anni, che da storia si trasforma ogni giorno in attualità. Il 60% della Cisgiordania è sotto totale controllo israeliano e per Neftali Bennet, ministro dell'Economia del governo israeliano e leader del partito sionista *HaBayit HaYehudi* (cioè *La Casa Ebraica*), rappresenta la nuova soluzione da perseguire. In un'intervista a *La Stampa* del marzo scorso, Bennet propone di «estendere il controllo di Israele alle intere aree B e C di Giudea e Samaria (Cisgiordania, >>



Sopra:  
Vista su Gaza.

A destra:  
Check point israeliano  
a Gerico, Cisgiordania.

ndr), dove vive pressoché la totalità dei 400mila israeliani degli insediamenti (sono 515mila contando anche quelli della parte araba della Città Santa, la Gerusalemme Est, ndr). Vi sono anche 70mila palestinesi in questi territori e – continua il ministro israeliano – potremmo garantirgli la piena cittadinanza. All'Autorità (palestinese, ndr) resterebbero i maggiori centri abitati dove si concentra la quasi totalità dei palestinesi». Come dire: visto che migliaia di ebrei vivono di fatto già in Cisgiordania (cioè negli insediamenti israeliani in terra palestinese, in violazione dell'articolo 49 della Convenzione di Ginevra per la protezione delle persone civili in tempo

**La comunità internazionale ha una responsabilità storica verso il popolo palestinese.**

di guerra), ormai l'unica soluzione possibile per andare oltre questo stallo nelle trattative di pace è annettere il 60% della Cisgiordania allo Stato d'Israele. Ovvero lasciare alla Palestina solo il 40% della "quarta stanza". Un'idea alquanto bislacca.

Forse Bennet non ha mai avuto modo di ascoltare la storiella che il rabbino Jeremy Milgrom, membro fondatore dei Rabbini per i Diritti umani, racconta spesso all'inizio delle sue conferenze in giro per il mondo: «Tommaso e Giacomo abitavano nello stesso cortile, giocavano e andavano a scuola insieme. Un bel giorno Tommaso prese la bicicletta di Giacomo e cominciò ad usarla per andare a scuola e per giocare ogni pomeriggio. Dopo un anno, Tommaso andò da Giacomo e gli tese la mano: "Dai, riconciliamoci e dimentichiamo quello che è stato". Gli occhi di Giacomo oscillavano tra il viso di Tommaso e la sua mano tesa: "E la mia bicicletta?", chiese. "Ma... chi ha parlato di bicicletta? – rispose Tommaso – io ho parlato di riconciliazione"». L'idea di Bennet ricalca perfettamente il comportamento di Tommaso.

**DUE STATI PER DUE POPOLI**

Se la situazione è così compromessa nei fatti, quale soluzione è possibile? Recentemente in Europa tira un vento nuovo di sostegno ad un ipotetico Stato palestinese: la Svezia ha riconosciuto l'Autonomia palestinese come uno Stato indipendente e ha invitato gli altri Paesi dell'Unione a fare altrettanto; la Camera dei Comuni britannica ha approvato una mozione che chiede al governo di riconoscere lo Stato di Palestina (anche se l'esecutivo di David Cameron ha annunciato che non

modificherà la sua politica estera in Medio Oriente); mentre scriviamo, anche la Spagna e la Francia hanno dichiarato che il riconoscimento dello Stato palestinese è soltanto una questione di tempo, e per altri Paesi europei – Ungheria, Repubblica Ceca, Cipro, Polonia e Romania – la Palestina come Stato è già riconosciuto.

Per don Raed Abusahlia una soluzione che potrebbe dare una svolta alla pace è «il ritiro israeliano dai Territori palestinesi occupati nel 1967, in cambio del riconoscimento di tutto il mondo arabo dello Stato d'Israele». Ma subito aggiunge: «Peccato che ci siano due gravi interrogativi che non hanno risposta: 1. Cosa fare con gli insediamenti israeliani in Cisgiordania? 2. Cosa fare con il muro che Israele ha costruito spingendosi dentro i Territori palestinesi?». Le stesse domande se le sono fatte i vescovi statunitensi che nell'ottobre scorso hanno partecipato al pellegrinaggio in Israele e Palestina organizzato dalla Commissione episcopale Usa per la Giustizia e la Pace internazionale: «Il tracciato del muro di



separazione, la confisca delle terre palestinesi in Cisgiordania, soprattutto nei dintorni di Betlemme, così come l'ampliamento delle colonie, minacciano di logorare la soluzione dei due Stati», scrivono nel comunicato di bilancio del loro viaggio.

Anche dalla Palestina arriva un appello di tre vescovi locali (il patriarca latino emerito di Gerusalemme, monsignor Michel Sabbah, l'arcivescovo Hanna Atallah del Patriarcato greco-ortodosso di Gerusalemme, e il vescovo Munib Younan della Chiesa Luterana in Giordania e Terra Santa) e di tante altre personalità palestinesi cristiane: chiama in causa la comunità internazionale che ha «una responsabilità storica verso i diritti del popolo palestinese. L'Europa ha a lungo difeso i valori della pace e dei diritti umani. Oggi può tradurre questi principi (in pratica) aiutando la Palestina», si legge. I vescovi e gli altri firmatari propongono di creare lo Stato palestinese entro i confini del 1967, con capitale Gerusalemme Est. Ma questo dovrebbe andare di pari passo - dicono - ad uno

stop della colonizzazione in Cisgiordania, colpevole di «distruggere le prospettive di pace».

## UN UNICO STATO DEMOCRATICO E INDIVISIBILE

Se la soluzione dei due Stati per due popoli, in teoria, sembra essere quella più auspicabile, in pratica essa è irrealizzabile, a detta del sacerdote direttore di *Caritas Jerusalem*. Gli danno ragione vari recenti fatti, tra cui l'approvazione da parte del governo israeliano di 2.600 nuove case da costruire negli insediamenti di Gerusalemme Est (contro il diritto internazionale).

«C'è una proposta alternativa - rilancia don Abusahlia, continuando - a prendere in prestito l'esempio delle stanze - Facciamo di queste quattro stanze una casa unica: un solo Stato democratico, dove tutti possano vivere in pace e uguaglianza, cristiani, musulmani, ebrei, israeliani e palestinesi. Questa terra è la nostra madre, come cristiani e come ebrei, ma anche come palestinesi tutti. È un'unità storica, demografica, geografica, che non può essere tagliata a pezzi, come non si può fare a pezzi una madre per spartirla tra fratelli». Il sacerdote palestinese sa bene che questa soluzione difficilmente verrà accettata dal governo israeliano: «Vogliamo realizzare uno Stato ebraico - precisa - e temono la bomba demografica palestinese. Ma se vogliamo la pace, non possiamo fare altrimenti. Dobbiamo vivere insieme, con Gerusalemme capitale condivisa. La Città Santa deve diventare capitale spirituale del mondo, perché è patrimonio universale, madre di tutti, come recita il Salmo 87».

Forse è proprio così: fin tanto che le parole profetiche di questo salmo - «tutti là sono nati» - non diventeranno realtà, continueremo a dover dire che Gesù oggi sarebbe costretto a nascere in ciò che resta della quarta stanza, anziché nella terra dei popoli dove «l'uno e l'altro è nato in essa e l'Altissimo la tiene salda». □

SERVATORIO

## AFRICA

di Enzo Nucci

### AFRICAN STYLE

**G**li stilisti africani conquistano progressivamente fette di mercato. Così a Nairobi, in Kenya, nasce un progetto rivolto alle comunità femminili marginali per creare una connessione con distributori e grandi case di moda internazionali, coniugando profitto e lavoro socialmente sostenibile, attraverso commesse di famosi *designer* e fornendo la formazione professionale necessaria per produrre localmente borse, gioielli e tessuti. Tra le grandi case che partecipano al progetto ci sono Fendi, Vivienne Westwood, Stella McCartney.

*Ethical Fashion Africa*, organizzazione *no profit* nata dall'impegno congiunto delle Nazioni Unite e dell'Organizzazione mondiale per il Commercio, raggruppa 7 mila micro artigiani (per il 98% donne) che in Africa occidentale ed orientale (ma anche ad Haiti) realizzano prodotti di lusso valorizzando il lavoro manuale. Il concetto è puntare sull'impresa per uscire dalla povertà con l'obiettivo di cambiare il sistema in cui lavora la moda internazionale, non più antagonista bensì *partner* nella lotta contro la povertà. Lo slogan di presentazione è semplice: "Nessuna carità, solo lavoro" sottolineando così il mutuo beneficio dei protagonisti di questa sfida. Che è quella di far convivere il profitto e le modalità di lavoro socialmente sostenibili con una gestione rigorosamente etica, attenta alla tutela dell'ambiente e ai diritti delle lavoratrici a cui va riconosciuto un salario dignitoso. La *Ethical Fashion Africa* si impegna anche nella valutazione dell'impatto di queste attività sulle comunità coinvolte, misurando così le ricadute sui livelli di povertà, su sanità, alloggi, servizi igienico-sanitari, accesso all'istruzione. Secondo la responsabile del progetto, il mondo della moda ha finalmente capito che commercio, attività economiche e mercati possono convivere con lo sviluppo umano e dell'economia femminile per ridurre la povertà.

